

## POLITICA

UMBERTO DE GIOVANNANGELI  
udegiiovannangeli@unita.it

Sostengono di non essere stati avvertiti. Affermano di averlo saputo a decisione presa. La rivolta dei sindaci della Piana contro le «navi dei veleni». È il porto calabrese di Gioia Tauro quello nel quale transiteranno le armi chimiche provenienti dalla Siria che si trovano a bordo di quattro navi danesi e norvegesi. L'annuncio del capo dell'Opac (l'Organizzazione per la proibizione delle Armi Chimiche), Ahmet Uzumcu, viene confermato dal ministro dei Trasporti Maurizio Lupi alle Commissioni riunite Affari esteri e Difesa di Camera e Senato. Il transito di circa 560 tonnellate di sostanze chimiche letali dovrebbe avvenire tra la fine di gennaio e l'inizio di febbraio e in non più che 48 ore. Il diplomatico turco ha assicurato che «è stata presa ogni misura possibile per un trasferimento sicuro: i rischi sono molto evidenti e abbiamo preso tutte le misure per ridurli al minimo».

«Si tratta della più importante operazione di disarmo degli ultimi 10 anni, più importante di quella che sta avvenendo in Libia», rimarca la ministra degli Esteri Emma Bonino nel corso dell'audizione davanti alle commissioni riunite Esteri e Difesa. L'offerta del porto italiano - ha aggiunto la titolare della Farnesina - si inserisce nella linea che il governo italiano ha seguito dall'inizio, quella della soluzione politica del conflitto siriano». In Italia, ha poi aggiunto il capo dell'Opac «si svolgerà presto una riunione tecnica con esperti di Usa, Danimarca e Norvegia per calcolare ed elaborare le operazioni. Ci attendiamo che possa avvenire in tempi molto rapidi e in modo molto fluido. Si tratta di una operazione singola». Uzumcu ha ringraziato Roma «per l'eccellente sostegno all'operazione» di eliminazione delle armi chimiche siriane e per il «generoso contributo» dato «mettendo a disposizione un proprio porto», a cui si aggiunge un contributo di tre milioni di euro al fondo fiduciario dell'Opac e il velivolo di trasporto per gli ispettori che operano in Siria. «La decisione italiana - rimarca Uzumcu - è fondamentale, in particolare, per la distruzione degli agenti mostarda».

### «NON È DEMOCRAZIA»

Ma il sindaco di Gioia Tauro non ne sapeva nulla. «Non mi avevano informato. Mettono a repentaglio la mia vita. Se succede qualcosa la popolazione mi viene a prendere con un forcone», afferma il primo cittadino di Gioia Tauro Renato Bellofiore, lista civica. «È gravissimo, forse il ministro Bonino non sa cos'è la democrazia. È la solita scelta calata dall'alto. Siamo considerati una popolazione di serie B. Tra l'altro, qui non c'è un ospedale attrezzato». Preoccupato anche Domenico Madaffari, sindaco di San Ferdinando, il comune in cui ricade il 75% del porto - tutte le banchine -

# Armi siriane a Gioia Tauro La rabbia dei sindaci

● **In arrivo parte degli arsenali chimici, protestano i Comuni: «Non informati Potremmo chiudere l'accesso»** ● **Il governo: «Garantita la sicurezza»**

### IL TRAGITTO



Il sistema per l'idrolisi che sarà usato per neutralizzare gli agenti chimici a bordo della nave Usa Cape Ray. FOTO REUTERS

anche lui sostenuto da una lista civica: «Stiamo valutando di emettere un'ordinanza per chiudere il porto». Fonti del governo precisano che a Gioia Tauro verranno scaricate 560 tonnellate di agenti chimici, ma fanno notare che ogni giorno nei porti italiani vengono movimentate 2000 tonnellate di agenti chimici della stessa pericolosità e che lo scalo calabrese è attrezzato per la gestione di questi carichi che effettua ogni giorno.

Dalle precisazioni ufficiali alla nota ufficiale. «In stretto raccordo con l'Organizzazione per la proibizione delle armi chimiche (Opac), l'Italia metterà a disposizione il porto di Gioia Tauro per il passaggio delle armi chimiche provenienti dalla Siria. A Gioia Tauro «il materiale sarà caricato su altra imbarcazione e trasportato al di fuori del territorio nazionale per le operazioni di distruzione». A renderlo noto è un comunicato della presidenza del Consiglio - il Governo italiano, che ne ha informato il Parlamento, ha deciso di contribuire all'azione della comunità internazionale diretta alla distruzione di armi chimiche siriane impiegate nei mesi scorsi ai danni di popolazioni civili nel drammatico conflitto che ha luogo nel Paese». L'operazione di distruzione delle armi, «che verrà completata in breve tempo, sarà svolta secondo i più alti standard di sicurezza e di tutela dell'ambiente, presso strutture specificamente attrezzate. In linea con lo storico impegno del nostro Paese a sostegno della pace e della sicurezza internazionale - conclude il comunicato - questo sforzo costituisce un contributo concreto e imprescindibile a garanzia della stabilità e della sicurezza nella regione mediterranea e mediorientale».

Le armi chimiche siriane da distruggere attualmente sono depositate in circa 1.500 container sulla nave danese che farà scalo a Gioia Tauro e poi saranno trasbordate sulla nave statunitense Cape Ray. La successiva distruzione a bordo della nave americana avverrà in acque internazionali mediante un procedimento di idrolisi, i residui verranno trasferiti all'estero per essere convertiti in sostanze utilizzabili dall'industria chimica e non ci saranno sversamenti in mare di nessun tipo in quanto tutti gli agenti verranno trattati all'interno di un ciclo chiuso supervisionato dalle Nazioni Unite. La Siria ha un magazzino totale dichiarato di 1.290 tonnellate tra armi, sostanze e precursori. Mercoledì scorso, tra l'altro, il regime siriano ha denunciato l'attacco a due siti e ieri il capo dell'Opac si è detto preoccupato che l'eventualità si ripeta: «Sarebbe preoccupante che ci fossero tentativi di accaparrarsi di quei prodotti chimici: non credo sia nell'interesse di nessuno».

## Caso marò, Bonino si appella al commissario Onu

U. D. G.  
udegiiovannangeli@unita.it

L'appello a Navi Pillay. Una delegazione parlamentare pronta a volare a New Delhi. L'Italia gioca tutte le sue carte nell'affaire marò. La ministra degli Esteri, Emma Bonino, ha scritto all'Alto Commissario dei diritti Umani, Navi Pillay, per sensibilizzarla sul caso dei due marò italiani, Salvatore Girone e Massimiliano Latorre. Lo ha reso noto il ministro della Difesa, Mario Mauro, intervenuto ieri mattina a *Radio Anchi'io*. Il ministro non ha fornito altri dettagli sul senso dell'appello a favore dei due militari italiani, limitandosi a sottolineare che la titolare della Farnesina ha voluto «sottolineare le contraddizioni della magistratura indiana».

### DELEGAZIONE PARLAMENTARE

Il titolare della Difesa giudica inoltre «un'azione istituzionale opportuna» la missione di una delegazione parlamentare in India per incontrare i due marò. Sollecitato in merito alle polemiche

sull'opportunità del viaggio, il ministro, sempre dai microfoni di *Radio Anchi'io*, osserva che «siccome è stato sollecitato, seppure solo sulla stampa, il tema del rinvio possibile alla pena di morte, la delegazione andrà in India per gridare a gran voce l'indignazione del "sistema Italia"». La Ue sta lavorando «in maniera discreta e sotterranea» per arrivare a una soluzione positiva del caso marò, assicura il vicepresidente della Commissione Europea, Antonio Tajani.

Nel frattempo, l'inviato del governo italiano per la vicenda dei marò, Staffan de Mistura, è partito da New Delhi diretto a Roma, dove avrà consultazioni a livello governativo e parlamentare e quindi riferirà sulla sua missione davanti alle commissioni per i diritti umani, Esteri e Difesa del Parlamento. Lunedì sarà lo stesso presidente della Corte Suprema indiana, P. Sathasivam, assistito dai giudici Ranjan Gogoi e Shiva Kirti Singh, ad esaminare il ricorso presentato dall'ambasciatore d'Italia, Daniele Mancini, a nome di Massimiliano Latorre e Salvatore Girone, mirante a sbloccare il processo legato all'incidente del 15 febbraio

2012 in cui al largo del Kerala morirono due pescatori. Lo si è appreso da fonti giornalistiche indiane. Verosimilmente, la prima udienza sarà monopolizzata dall'intervento dell'avvocato Mukul Rohatgi che, a nome del collegio difensivo, illustrerà il contenuto della «petition» e solleciterà la Corte a prendere iniziative concrete. Questo perché dopo

un anno dalla sentenza in cui il massimo tribunale indicava conenuti, modi e tempi delle indagini e del processo, nulla è stato fatto. E anche perché l'accusa, attraverso la polizia investigativa Nia, ha cercato di far trasferire la tutela dei due marò ad una Corte speciale antiterrorismo, in base a una legge per la repressione della pirateria marittima (Sua Act).

Molto probabilmente l'udienza di lunedì sarà seguita da una seconda, in cui la parola passerà al rappresentante dello Stato indiano, che dovrà presentare le sue controdeduzioni. Quindi il giudice Sathasivam potrà decidere il da farsi.

Secondo indiscrezioni riportate dalla stampa indiana (*The Hindu* e *Times of India*), il ministero degli Interni potrebbe negare il suo via libera alla prosecuzione del processo ai due fucilieri di marina italiani in base alla legge antipirateria - la Sua Act, per l'appunto - che prevede anche la pena di morte. In questo caso, la vicenda tornerebbe nelle mani della polizia del Kerala e i due italiani verrebbero processati in base al codice penale indiano.

Stando a fonti ufficiali riprese dalla stampa locale il ministero starebbe decidendo tra due opzioni, l'esclusione della Nia dal processo, oppure convincere la Corte Suprema che l'uccisione dei due pescatori del Kerala non può essere considerata omicidio volontario. Il mandato della Nia di fatto si estenderebbe solo su quelli che sono considerati reati volontari.

### FOREIGN POLICY

#### «L'Italia pagò 4 milioni di riscatto per Quirico»

Il governo italiano ha pagato 4 milioni di riscatto per ottenere la liberazione lo scorso settembre dell'inviato de *La Stampa* Domenico Quirico rapito in Siria e tenuto in ostaggio in condizioni terribili per 152 giorni e, sembra, anche del suo compagno di prigionia, il belga Marco Piccinin. Ad affermarlo è la rivista statunitense *Foreign Policy* che cita come fonte il mediatore, Motza Shaklab, membro

del Consiglio Nazionale Siriano, una delle sigle dell'opposizione anti-Assad. «Ho visto i soldi con i miei occhi», ha detto Shaklab, spiegando di essere stato presente al momento del pagamento del riscatto. L'ambasciata italiana a Beirut, riporta la stessa rivista, ha negato che il governo abbia pagato alcun riscatto. Nessun commento dalla Farnesina.